

QUEI PICCOLI SEGNALI DI UN DIALOGO DIFFICILE

di MASSIMO FRANCO

La preoccupazione di affidare a due comunicati l'esito del loro colloquio forse è il dettaglio più significativo. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, e Silvio Berlusconi, leader del Pdl, non potevano né volevano dare l'impressione di un'intesa che non esiste e forse non «deve» esistere. CONTINUA A PAGINA 9

L'analisi

Un dialogo guardingo che ha però il merito di rompere il ghiaccio

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto, non può emergere in questa fase di avvicinamento alle votazioni per il prossimo capo dello Stato. L'incontro in sé rappresenta il minimo e insieme il massimo che due partiti storicamente avversari possono offrire. Dare significati eccessivi al dialogo, così come rifiutarlo, avrebbe creato solo altre polemiche. Il carattere interlocutorio non va però equiparato a un fallimento. Anzi. A fatica, forse sta marcando davvero l'idea di «condividere» la scelta del presidente della Repubblica. Parlare di criteri e non di nomi, come è stato fatto ieri pomeriggio alla Camera, significa delineare una *silhouette* per il Quirinale che magari riuscirà a prendere forma il 18 aprile fin dai primi scrutini. Ma sarebbe lo scenario ottimale. Soprattutto per Bersani, l'ipotesi di un compromesso con Berlusconi deve fare i conti con le resistenze di settori non piccoli del Pd e con l'estremismo sterile dei vertici del movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Non per nulla incontrerà anche grillini e Lega. L'idea di «tentare tutte», come ha spiegato il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, presente a una parte del colloquio insieme al segretario del Pdl, Angelino Alfano, mostra che qualche seme è stato gettato: a cominciare dal faccia a faccia dei giorni scorsi di Bersani con il premier dimissionario Mario Monti. È stato allora che la prospettiva di un capo dello Stato «di tutti» ha compiuto i primi passi.

Il nodo

Un metodo per votare il presidente che serve a superare lo scontro

reciproca. Il segretario del Pd, il cui incarico di formare il governo è stato fermato dal suo rifiuto di allearsi col Pdl e dai «no» del M5S, spera nel nuovo Quirinale per

avere una possibilità in più. E sa che il centrodestra sarebbe meno rigido se spuntasse un accordo sul presidente della Repubblica. Tuttavia, il tema del governo rimane sullo sfondo: per ora è qualcosa da non toccare perché altrimenti salta tutto. Su questo sfondo, il richiamo al «coraggio» di Dc e Pci nel 1976, fatto l'altro ieri da Giorgio Napolitano, forse ha aiutato o comunque assecondato una decisione che stava maturando ai vertici di Pd e Pdl. D'altronde, a Berlusconi questo dialogo in due tempi non dispiace. La sua prima preoccupazione è di avere un presidente della Repubblica «non ostile» al centrodestra e a lui personalmente: soprattutto mentre in Parlamento i seguaci di Grillo e i reduci di Antonio Di Pietro mostrano di voler spingere per la sua ineleggibilità. Vuole una personalità di garanzia, come è stato Napolitano. Insomma, due dei tre spezzoni principali del Parlamento, con dietro quello montiano, stanno cautamente discutendo; e forse stanno perfino convergendo nelle ore in cui il terzo, quello grillino, occupa simbolicamente la Camera; e contribuisce all'immobilismo del quale accusa i partiti. Il rischio è che prenda corpo una tregua percepita come l'autodifesa del sistema contro i «nuovi», per quanto ambigui e controversi. D'altronde, se «novità» equivale ad autoisolamento e scardinamento delle istituzioni, l'alternativa diventa tra il vuoto demagogico e il tentativo di riempirlo cominciando dall'alto: dal Quirinale baricentro dell'unità di un'Italia in bilico.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

